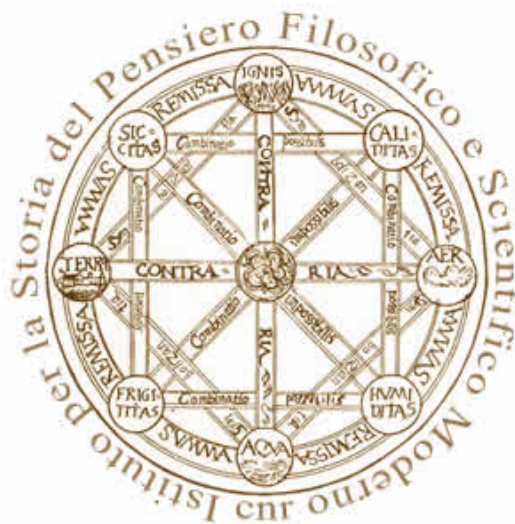


Roberta Martina Zagarella

**Le tre *spezie* di lingue nella  
*Scienza nuova* di Vico:  
interpretazione diacronica e funzionale**



citare come: Roberta Martina ZAGARELLA, *Le tre spezie di lingue nella Scienza nuova di Vico: interpretazione diacronica e funzionale*, in «Laboratorio dell'ISPF», VI, 2009, 1/2, pp. 20-36.  
[http://www.ispf.cnr.it/file.php?file=/ispf\\_lab/documenti/saggi\\_2009\\_zagellarobertamartina\\_01.pdf](http://www.ispf.cnr.it/file.php?file=/ispf_lab/documenti/saggi_2009_zagellarobertamartina_01.pdf).

**Laboratorio dell'ISPF**  
ISSN 1824-9817  
© VI – 2009, 1/2

1. La *Scienza nuova*, partendo dal presupposto metodologico secondo il quale considerando le cose nella loro genesi se ne ottiene una conoscenza perfetta<sup>1</sup>, si prefigge lo scopo di meditare sulla storia delle popolazioni gentili alle origini. Così, Vico si trova ad indagare sulle strutture di pensiero e di linguaggio dei primi popoli, conducendo l'analisi di tali strutture a partire dalla correzione di uno sbaglio commesso nella prima edizione del proprio capolavoro. Nel 1725 Vico aveva trattato «de' principi dell'idee divisamente da' principi delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti»<sup>2</sup>. Nel 1744, emendato l'errore, egli mostra di non considerare il linguaggio come un mero strumento per esprimere e comunicare pensieri elaborati alinguisticamente. Al linguaggio va riconosciuta non solo una funzione comunicativa, ma un'imprescindibile funzione cognitiva: linguaggio e pensiero non sono collegati arbitrariamente al solo scopo della comunicazione, ma la loro relazione si configura in modo tale che comunicazione e cognizione risultino essenziali l'una all'altra per la loro formazione reciproca.

Muovendo da una prospettiva nella quale linguaggio e pensiero si coappartengono, Vico pone il linguaggio al centro della propria immagine dell'uomo. Da ciò consegue che la «storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini»<sup>3</sup> è contemporaneamente la storia delle origini del linguaggio, l'analisi del passaggio da un mondo di uomini gentili che «non sapevano ancora articolare la favella»<sup>4</sup> ad una realtà di esseri umani che si esprimono mediante un linguaggio articolato. Occupandosi di origini del linguaggio, Vico si colloca dunque in una prospettiva di tipo filogenetico<sup>5</sup>: non si tratta di esaminare i modi in cui il singolo essere umano impara a parlare all'interno di un mondo di esseri umani già parlanti, ma di ricercare le spiegazioni del passaggio da un mondo di esseri non parlanti ad una realtà riconfigurata e strutturata linguisticamente<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> «Natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise, le quali sempre che sono tali, indi tali e non altre nascono le cose» (*Sn44*, p. 500, § 147. Si fa riferimento a G. Vico, *Scienza nuova (1744)*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2005, pp. 411-971, d'ora in poi citato con la sigla *Sn44* seguita dal numero di pagina, cui è affiancata la numerazione in capoversi data dal Nicolini nella propria edizione).

<sup>2</sup> G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* (d'ora in poi: *Vita*), in Id., *Opere*, cit., pp. 3-85, p. 79. Questa citazione è tratta dall'aggiunta fatta dal Vico alla propria autobiografia nel 1731.

<sup>3</sup> *Sn44*, p. 520, § 245.

<sup>4</sup> *Sn44*, p. 864, § 929.

<sup>5</sup> Nel § 42 della *Scienza nuova* del 1725 Vico chiarisce il rapporto tra ontogenesi e filogenesi all'interno del proprio sistema. Il modo in cui i fanciulli imparano ad usare il linguaggio non può fungere da modello per intendere e per rappresentare le origini delle lingue. I bambini si trovano ad operare in un sistema linguistico già formato. E non è nemmeno utile considerare il linguaggio dei popoli barbari. Sia i fanciulli sia i barbari nascono in mezzo alle lingue, in una condizione non paragonabile al sorgimento del linguaggio nell'epoca postdiluviana. Cfr. G. Vico, *Scienza nuova (1725)* (d'ora in poi: *Sn25*), in Id., *Opere*, cit., pp. 975-1222, pp. 1002-1003. Anche la *Scienza nuova prima* viene citata secondo la numerazione in paragrafi data dal Nicolini (qui § 42).

<sup>6</sup> Si tenga presente che in questo cammino di ricostruzione dell'evoluzione del linguaggio gioca un ruolo decisivo la scelta del filosofo partenopeo di non trattare della preistoria biblica e

2. Il principio sul quale si fonda la ricostruzione del percorso storico dal quale provengono le lingue nella *Sn44* è la *discoverta* vichiana, ossia la tesi secondo cui i primi uomini, per necessità di natura, furono poeti<sup>7</sup>, «che lo stesso in greco suona che *criatoris*»<sup>8</sup>.

Alla base di tale scoperta si trovano una serie di presupposti che hanno ripercussioni sull'idea vichiana di linguaggio originario.

i) Il primo di essi è la tesi riguardante le origini ferine dell'umanità<sup>9</sup>.

ii) La seconda considerazione concerne la convinzione dell'esistenza di una congiunzione originaria che lega l'ordine delle cose, l'ordine delle idee e la storia delle lingue<sup>10</sup>. Ne consegue che, applicando questo principio metodologico agli esordi del mondo civile, le origini rozze del genere umano (ordine delle cose) avranno un corrispettivo sia sul piano del pensiero (ordine delle idee) sia sul versante del linguaggio (ordine delle lingue).

iii) Il terzo presupposto della *discoverta* vichiana corrisponde all'idea che gli uomini delle origini possedessero un'attività mentale prelogica, legata alla sfera del senso e alla fantasia piuttosto che alla razionalità. Tali uomini, «stupidi, insensati ed orribili bestioni»<sup>11</sup> dotati «di niuno raziocinio e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie»<sup>12</sup>, le cui menti «di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualezzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi»<sup>13</sup>, categorizzarono il mondo in un modo conforme alla propria mente, ossia non in modo ragionato ed astratto – come facciamo oggi noi uomini addottrinati –, ma in un modo che si

della storia del popolo ebraico: Vico ripete con insistenza nel corso del testo che la *Sn44* ha come oggetto la storia delle popolazioni gentili nel periodo che va dal diluvio universale alla seconda guerra cartaginese. Escludendo dal quadro della *Sn44* l'epoca che precede il diluvio universale, tralasciando la storia ebraica e sviluppando la sua dottrina dell'evoluzione dell'umanità ferina indipendentemente dalle narrazioni bibliche, Vico può contemporaneamente giungere a conclusioni eterodosse sulle origini delle lingue e rimanere un membro fedele della propria Chiesa. In tal modo egli è esente dalla necessità di coniugare la propria dottrina linguistica con l'episodio biblico dell'*impositio nominum* da parte di Adamo narrato nel *Genesi* ed è svincolato dai problemi teorici e teologici posti dal mito di Babele e dal miracolo delle lingue o da quelli sollevati dal miracolo di Pentecoste e così via. E può dedicarsi piuttosto a raccontare liberamente la genesi del linguaggio e a descrivere il modo in cui ragionavano i primi uomini nella lontana epoca della fanciullezza del mondo.

<sup>7</sup> Cfr. *Sn44*, pp. 440-441, § 34.

<sup>8</sup> *Sn44*, pp. 570-571, § 376.

<sup>9</sup> «Le origini delle cose tutte debbono per natura esser rozze» (*Sn44*, p. 563, § 367). Da ciò consegue logicamente che anche le origini dell'umanità «[...] dovettero per natura essere piccole, rozze, oscurissime» (*Sn44*, p. 495, § 123).

<sup>10</sup> Secondo la *degnità* LXIV, «L'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose» (*Sn44*, p. 519, § 238). Per quanto riguarda il rapporto tra l'ordine delle idee e l'attività linguistica, si è già detto (cfr. *Vita*, p. 79) che per Vico «andarono con pari passi a spedirsi e l'idee e le lingue» (*Sn44*, p. 518, § 234). Per transitività si può affermare che – in generale – l'ordine delle idee, l'ordine delle cose e l'ordine delle lingue procedono di pari passo.

<sup>11</sup> *Sn44*, p. 569, § 374.

<sup>12</sup> *Sn44*, pp. 569-570, § 375.

<sup>13</sup> *Sn44*, p. 572, § 378.

definisce “poetico” per il ruolo predominante che in esso ricoprono quelle facoltà che «appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo e prendon vigore dal corpo»<sup>14</sup>: memoria, fantasia ed ingegno. Tale “poesia” primitiva non era finalizzata ad intenti estetici, ma costituì il modo naturale in cui, per la prima volta, venne dato un senso al mondo.

A questa concezione della mente primitiva è connessa la convinzione vichiana che il primo parlare dei fanciulli del genere umano, conforme alle loro menti, dovette essere naturalmente “poetico”<sup>15</sup>.

3. La ricerca vichiana sulle origini del linguaggio – fondata sulla *scoperta* della “poeticità” originaria – si basa sull’idea secondo cui fu il bisogno di spiegarsi e farsi intendere in assenza di uno strumento espressivo adeguato a fungere da punto di partenza per la costruzione di un linguaggio da parte degli uomini<sup>16</sup>.

Il linguaggio “articolato”<sup>17</sup> si generò dalle lingue *mutole*: per il filosofo partenopeo «le prime nazioni gentili tutte essere state mutole ne’ loro incominciamenti, dovettero spiegarsi per atti o corpi che avessero naturali rapporti alle loro idee»<sup>18</sup>.

Come ha messo in evidenza Antonino Pennisi<sup>19</sup>, l’espressione *lingue mutole* nella *Sn44* assume contemporaneamente un valore filogenetico, ontogenetico, morfogenetico e sociogenetico:

- le lingue *mutole* sono le assenze di lingua che caratterizzano i bestioni delle origini della gentilità e in tal senso sono inerenti all’evoluzione della specie (filogenesi);
- esse sono anche gli stadi di penuria linguistica propri dei neonati di tutte le epoche e perciò riguardano l’evoluzione dell’individuo in generale (ontogenesi)<sup>20</sup>;
- le lingue *mutole* nella *Sn44* sono anche lo stadio peculiare di una particolare classe di individui: i soggetti patologici – per esempio gli scilinguati e gli afasici (morfogenesi)<sup>21</sup>;

<sup>14</sup> *Sn44*, p. 827, § 819.

<sup>15</sup> Poiché secondo Vico l’ordine delle idee e l’ordine delle lingue procedono di pari passo.

<sup>16</sup> «Inoltre, i fonti di tutta la locuzion poetica si truovano questi due, cioè povertà di parlari e necessità di spiegarsi e di farsi intendere» (*Sn44*, p. 441, § 34).

<sup>17</sup> In Vico i termini “articolato” e “articolazione” indicano solo la vocalità in opposizione alla visualità delle lingue delle età primitive. Ciò è confermato dal § 401 della *Sn44*, nel quale Vico parla di lingua «vocale» ossia «articolata».

<sup>18</sup> *Sn 44*, p. 605, § 434.

<sup>19</sup> Cfr. A. Pennisi, *L’ingenium e i segni muti*, in S. Gensini e A. Martone (a cura di), *Ingenium propria hominis natura*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 22-24 maggio 1997), Napoli, Liguori Editore, 2002, pp. 281-294, pp. 283-284. Cfr. anche A. Pennisi, *Vico e i segni muti*, in J. Trabant (a cura di), *Vico und die Zeichen*, Tübingen, Narr, 1995, pp. 179-195, § 2.

<sup>20</sup> Per ricostruire il funzionamento della fase *mutola* delle lingue che sta alla base della costituzione del linguaggio da parte degli uomini, Vico utilizza come modello analogico il modo di esprimersi dei bambini e di coloro che sono affetti da qualche patologia comunicativa: i balbuzienti e i sordomuti.

<sup>21</sup> Vedi nota precedente.

- infine, il concetto di lingue *mutole* sconfinava dai limiti della genesi della funzione linguistica per allargarsi alla storia delle lingue. Vico prospetta l'idea che lo stadio *mutolo* del linguaggio possa ritornare, diventando caratteristico di una determinata epoca o società. La nozione di lingua *mutola* riguarda così, oltre che le specie e le classi di individui generali e particolari, anche le società e le etnie (sociogenesi).

Le lingue *mutole* sono oggetto di quattro *degnità* della *Sn44* – le *degnità* LVII-LX<sup>22</sup> – dalle quali è possibile ricavare una serie di considerazioni utili per la comprensione di questo concetto chiave.

i) Il primo tratto distintivo delle lingue *mutole* è che esse non nacquero come verbali, ma come un modo di esprimersi fatto di segni appartenenti al linguaggio visivo<sup>23</sup>: riguardo alla materialità delle “parole”, Vico sottolinea che i significanti delle lingue *mutole* sono cenni, atti e corpi che i primi uomini adoperarono come “parole reali”<sup>24</sup>. Ad esempio, Vico narra che i primi uomini – senza favella – per significare il concetto astratto di anno, non avendo ancora convenuto su questo vocabolo, si esprimessero mediante l'atto del falciare tre volte o del mostrare tre spighe per significare tre anni<sup>25</sup>. Altro esempio ricorrente nella *Sn44* è la storia di re Dario, il quale utilizzò una ranocchia per significare «ch'esso era nato dalla terra della Scizia, come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie, e sì esser figliuolo di quella terra»<sup>26</sup>. Da questi esempi emerge che in Vico sussiste una preminenza delle forme linguistiche preverbalistiche che si realizzano per immagini. Il parlare “muto” precede il parlare fonico. Il linguaggio delle prime popolazioni gentili consisteva in un «parlar con le cose»<sup>27</sup>:

<sup>22</sup> *Sn44*, pp. 517-518, §§ 225-231.

<sup>23</sup> «I mutoli si spiegano per atti o corpi c'hanno naturali rapporti all'idee ch'essi vogliono significare» (*Sn44*, p. 517, § 225).

<sup>24</sup> Vico, che pensa etimologicamente, muove dalla convinzione che *λόγος* o *verbum* in origine significassero anche fatto o cosa (Cfr. *Sn44*, p. 585, § 401). La locuzione “parole reali” compare nel testo della *Sn44* sei volte: p. 459, § 48; p. 483, § 99 (due occorrenze); p. 573, § 379; p. 605, § 435; p. 924, § 1033. A queste sei occorrenze se ne aggiunge una in cui Vico fa uso dell'espressione “parola reale”: p. 713, § 604. Battistini, in una delle note (n. 3 di p. 483) che accompagnano l'edizione da lui curata delle *Opere* di Vico, pone l'attenzione sul fatto che il termine “reale” deriva dal latino *res*: «da comunicazione avveniva senza il tramite della voce o della scrittura, ma presentando direttamente gli oggetti che si volevano designare».

<sup>25</sup> Cfr. *Sn25*, p. 1128, § 305.

<sup>26</sup> *Sn44*, p. 605, § 435. L'episodio di re Dario e re Idantura rappresenta l'esempio paradigmatico del parlare *mutolo*: cinque “parole reali” furono la risposta di re Idantura alla dichiarazione di guerra di re Dario “il maggiore”. Tali parole furono: «[...] una ranocchia, un topo, un uccello, un dente d'aratro ed un arco da saettare. La ranocchia significava ch'esso era nato dalla terra della Scizia, come dalla terra nascono, piovendo l'està, le ranocchie, e sì esser figliuolo di quella terra. Il topo significava esso, come topo, dov'era nato aversi fatto la casa, cioè aversi fondato la gente. L'uccello significava aver ivi esso gli auspici, cioè, come vedremo appresso, che non era ad altri soggetto ch'a Dio. L'aratro significava aver esso ridotte quelle terre a coltura, e sì averle dome e fatte sue con la forza. E finalmente l'arco da saettare significava ch'esso aveva nella Scizia il sommo imperio dell'armi, da doverla e poterla difendere» (*Sn44*, pp. 605-606, § 435).

<sup>27</sup> *Sn44*, p. 606, § 435.

l'iniziale difficoltà da parte degli uomini di astrarre i generi intelligibili delle cose e di articolare i suoni implica, secondo Vico, che le prime lingue dovettero iniziare con un additare *mutolo*<sup>28</sup> e che i primi uomini si esprimessero mediante atti o corpi o altri segni visivi che costituivano “parole reali”.

ii) Un'altra questione intrinseca alla nozione di lingue *mutole* è il tema della correlazione corpo-linguaggio. Vico muove dal presupposto del corpo come condizione strutturale del parlare: il linguaggio, per svilupparsi, necessita di un corpo naturalmente predisposto in modo tale che esso possa sorgere. La relazione tra evoluzione del linguaggio e sviluppo dell'apparato fonatorio mostra che gli uomini dell'infanzia del genere umano – e per analogia anche i bambini e coloro che sono affetti da patologie – posseggono un apparato fisiologico non ancora predisposto all'articolazione fonetica. La lingua primitiva sorge facendo i conti con questo *deficit* fisico originario: le lingue *mutole* ed il linguaggio “poetico” costituiscono i processi cognitivi e linguistici messi in moto dai primi uomini per sopperire alla mancanza di mezzi espressivi che permettano di categorizzare la realtà.

iii) A partire dal principio fisiologico della difficoltà di articolare voci, Vico afferma la necessità che le prime lingue siano iniziate col “canto”<sup>29</sup>. Il “canto” nasce «non da capriccio di piacere»<sup>30</sup>, ma è una necessità naturale, indispensabile per superare due ostacoli all'articolazione, uno fisico e uno psichico: da una parte gli uomini «avevano formato di fibre assai dure l'istrumento d'articolare le voci»<sup>31</sup>; dall'altra «a spinte di violentissime passioni, [...] dovettero formare le prime loro lingue cantando»<sup>32</sup>. Il “canto” rappresenta una forma di vocalizzazione pre-articulatoria che spinge all'articolazione, un allontanamento dalla pura corporeità che supera sia la durezza delle *fibre* sia le violente passioni dell'anima e che ha la funzione di rappresentare il mondo.

iv) A queste affermazioni si lega la tesi secondo la quale le lingue dovettero iniziare con monosillabi<sup>33</sup>: gli uomini dell'epoca postdiluviana, secondo Vico, a

<sup>28</sup> Cfr. *Sn44*, p. 586, § 402.

<sup>29</sup> Sul canto si vedano i §§ 228-230 e i §§ 461-462 della *Sn44* e i §§ 374-375 della *Sn25*. Il “canto” di cui parla Vico non è il parlare melodico. Qualsiasi melodia comprensibile è articolata. Esiste un'articolazione delle note, un'articolazione interna della musica. Vico invece intende per “canto” qualcosa di precedente all'articolazione che però si muove in direzione di essa.

<sup>30</sup> *Sn25*, p. 1158, § 374.

<sup>31</sup> *Sn44*, p. 623, § 462.

<sup>32</sup> *Sn44*, p. 517, § 230.

<sup>33</sup> Sul monosillabismo si vedano il § 231 e i §§ 447-454 della *Sn44*. In Vico, la tesi del monosillabismo originario è valida sia per le origini delle lingue presso le popolazioni gentili, sia per l'apprendimento del linguaggio da parte dei bambini e dei soggetti affetti da patologie. Va puntualizzato che l'idea che all'origine delle lingue vi siano lingue *mutole*, le quali iniziano dapprima con la produzione di vocali, è antropologicamente non valida. È ormai risaputo che l'articolazione comincia come lallazione, non con l'emissione di vocali. I bambini, ancor prima di parlare, iniziano ad emettere sillabe. Il suono prodotto dalla lallazione è lo stesso suono che risulta dalla pronuncia delle sillabe più comuni in tutte le lingue del mondo. Però l'emissione di tali suoni non coincide con la prima comparsa delle parole, bensì costituisce un gioco mediante il quale i bambini si esercitano ad articolare la voce.



causa delle loro carenze psico-fisiche, dapprima produssero vocali, come i muti, e in seguito iniziarono a “cantare” le consonanti, come i balbuzienti<sup>34</sup>.

4. Il principale problema teorico sollevato dalla nozione di lingue *mutole* riguarda il passaggio dalla fase *mutola* al linguaggio articolato. Tale evoluzione avviene, nella *Sn44*, in tre fasi.

Come è noto, secondo Vico, ci sono due grandi rottami tramandatici dagli antichi Egizi, non meno meravigliosi delle loro piramidi, che sono queste due grandi verità:

Delle quali una è narrata da Erodoto: ch’essi tutto il tempo del mondo ch’era corso loro dinanzi riducevano a tre età: la prima degli dèi, la seconda degli eroi e la terza degli uomini. L’altra è che, con corrispondente numero ed ordine, per tutto tal tempo si erano parlate tre lingue: la prima geroglifica ovvero per caratteri sagri, la seconda simbolica o per caratteri eroici, la terza pistolare o per caratteri convenuti da’ popoli<sup>35</sup>.

Dall’umanità postdiluviana ha inizio l’epoca degli dèi, seguita da quella degli eroi, ed infine da quella degli uomini. A queste tre età Vico collega una serie di triadi, che riguardano i costumi, la lingua e l’organizzazione civile e politica delle nazioni<sup>36</sup>. Vi sono, così, tre forme di organizzazione politico-istituzionale – (i) l’organizzazione in famiglie o clan governati in modo teocratico, (ii) la società organizzata in repubbliche aristocratiche, (iii) le repubbliche popolari e le monarchie – e tre diverse specie di lingue: la lingua divina, l’eroica e l’umana.

Ognuna di queste tre lingue si distingue dalle altre due in base ad una serie di fattori:

- il contesto socio-culturale e politico di riferimento;
- il campo del discorso;
- la materialità dei segni che compongono le lingue;
- la proporzione tra elemento visivo ed elemento acustico;
- il modo in cui si configurano le relazioni tra le parole delle varie lingue e le idee che esse vogliono significare.

Così, la prima lingua è propria dell’età degli dèi, «nella quale gli uomini gentili credettero vivere sotto divini governi, e ogni cosa essere lor comandata con gli auspici e con gli oracoli, che sono le più vecchie cose della storia profana»<sup>37</sup>. È divina perché il campo del discorso è riconducibile all’esperienza del sacro. È

<sup>34</sup> Considerando che per Vico la sostanza fisica dei suoni dipende dalla costituzione anatomica, risulta chiara la sua tesi secondo cui le vocali sono i primi suoni che i mutoli riescono a pronunciare, dato che la loro emissione richiede solo una generica vibrazione delle corde vocali. La pronuncia delle consonanti, invece, implica già le vocali perché il suono consonantico può essere emesso solo in versione sillabica.

<sup>35</sup> *Sn44*, p. 461, § 52.

<sup>36</sup> In Vico il linguaggio assume una dimensione politica: le riflessioni vichiane legano l’evoluzione del linguaggio al corso che fa la storia politico-culturale delle nazioni. È a partire dall’ordine delle cose che dobbiamo accostarci alla comprensione della storia delle lingue.

<sup>37</sup> *Sn44*, p. 438, § 31.

una lingua «per atti muti»<sup>38</sup>, i cui significanti sono cenni, atti o corpi: segni visibili o “parole reali”. Inoltre, «fu quasi tutta muta, pochissima articolata»<sup>39</sup>. E «si truova essere stata una lingua muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevan significare»<sup>40</sup>.

Il secondo parlare, invece, è la forma di linguaggio caratteristica dell'età degli eroi, «nella quale dappertutto essi regnarono in repubbliche aristocratiche, per una certa da essi riputata differenza di superior natura a quella de' lor plebei»<sup>41</sup>. Il campo del discorso corrisponde all'esperienza aristocratica. I significanti sono caratteri eroici ed imprese eroiche, ovvero *σηματα*: rappresentazioni grafico-simboliche – riportate ad esempio su insegne o monete – che hanno per oggetto tematiche legate alla guerra, al potere e all'ambito militare. Inoltre, mentre «la lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata», la lingua degli eroi, invece, fu «mescolata egualmente e di articolata e di muta»<sup>42</sup>: nel primo parlare vi è una sproporzione tra elemento visivo ed elemento fonico che gioca in favore del primo, nel secondo i due elementi sono presenti in egual misura. Infine, l'identità che vigeva tra parola e idea nella prima lingua si tramuta, nella seconda, in una relazione di somiglianza.

La terza lingua fu il parlare proprio dell'età degli uomini, «nella quale tutti si riconobbero esser uguali in natura umana, e perciò vi si celebrarono prima le repubbliche popolari e finalmente le monarchie, le quali entrambe sono forme di governi umani»<sup>43</sup>. Nell'età degli uomini, così configurata sotto il profilo politico, la lingua «pistolare, o sia volgare» serviva agli uomini «per gli usi volgari della lor vita»<sup>44</sup>, «per comunicare i lontani tra loro i presenti bisogni della lor vita»<sup>45</sup>: il campo del discorso si amplia notevolmente e il linguaggio – rispetto alla prima e alla seconda fase – è maggiormente rivolto alla comunicazione di qualcosa a qualcun altro piuttosto che alla cognizione e alla formazione del pensiero. Per quanto riguarda la materialità delle “parole”, la terza lingua è prevalentemente “articolata”, è un linguaggio per voci: la lingua degli uomini, «quasi tutta articolata e pochissima muta»<sup>46</sup>, «è per parlari, che per tutte le nazioni oggi s'usano, articolati»<sup>47</sup>, anche se l'elemento visivo non scompare mai del tutto. Infine, la terza lingua, «per caratteri convenuti da' popoli»<sup>48</sup>, è un parlare «convenuto a spiegare le bisogne della presente comun vita tra gli lontani»<sup>49</sup>: la convenzione è intesa come un tacito accordo intersoggettivo che vige

<sup>38</sup> *Sn44*, p. 439, § 32.

<sup>39</sup> *Sn44*, p. 615, § 446.

<sup>40</sup> *Sn44*, p. 439, § 32.

<sup>41</sup> *Sn44*, p. 438, § 31.

<sup>42</sup> *Sn44*, p. 615, § 446.

<sup>43</sup> *Sn44*, p. 438, § 31.

<sup>44</sup> *Sn44*, p. 439, § 32.

<sup>45</sup> *Sn44*, p. 602, § 432.

<sup>46</sup> *Sn44*, p. 615, § 446.

<sup>47</sup> *Sn44*, p. 864, § 931.

<sup>48</sup> *Sn44*, p. 461, § 52.

<sup>49</sup> *Sn44*, p. 609, § 439.



tra i parlanti di una comunità linguistica – che condividono il retroterra sociale, culturale e politico – e non comporta arbitrarietà.

5. In questa sede il nostro interesse non è di approfondire nello specifico ognuna delle tre lingue, ma di concentrare l'attenzione su una controversia in atto tra gli esegeti delle opere vichiane. Un ampio dibattito tra gli interpreti del pensiero linguistico di Vico riguarda l'alternativa tra prospettiva diacronica e prospettiva funzionale nella considerazione delle tre lingue. Sull'argomento hanno già scritto in tanti<sup>50</sup>. Ciò che manca – e che qui si vuol provare a proporre – è un esame dettagliato dei passi della *Sn44* che vanno in direzione di una contemporaneità delle due prospettive e un'esplicazione delle difficoltà esegetiche che si incontrano abbandonando questa linea interpretativa.

Prima però è utile fornire un breve quadro delle tesi abbracciate dai principali protagonisti della *querelle*.

Antonino Pagliaro propende per un'interpretazione di tipo fenomenologico. Egli è convinto che il monosillabismo originario dovesse apparire a Vico in contrasto con il carattere "poetico" del linguaggio delle origini, nel quale la rappresentazione si compie come immagine unitaria – quindi come frase che significhi – e non come singolo segno. Il motivo è che, se la lingua articolata nasce per proprio conto mediante monosillabi di origine onomatopeica, non è possibile che esista una continuità della lingua degli uomini con le due lingue precedenti postulate da Vico. Finché le tre lingue sono assunte come cronologicamente successive permane la difficoltà di cogliere il passaggio dalle prime due alla terza. Secondo Pagliaro, per questa ragione, «mosso certamente da queste difficoltà, intrinseche alla tesi, che si erano delineate con il progredire della riflessione, il Vico, alla fine, abbandona il terreno genetico, per fare delle sue distinzioni, non più un fatto di cronologia, bensì un fatto di fenomenologia»<sup>51</sup>. Osservando il succedersi delle lingue da una prospettiva funzionale o fenomenologica, non esiste un momento in cui la lingua è tutta fatta di immagini e un momento in cui è completamente verbale. Perciò non si tratta di tre momenti cronologicamente distinti dello sviluppo del linguaggio umano, ma di tre aspetti che si uniscono e convergono contemporaneamente in un unico risultato. Si tratterebbe non di stadi che si succedono diacronicamente, ma di possibilità espressive che sussistono l'una accanto all'altra. In sostanza, per evitare le difficoltà intrinseche alla tesi del monosillabismo originario, secondo Pagliaro, fu necessario che Vico attribuisse alla partizione triadica dello sviluppo della

<sup>50</sup> Si vedano in particolare: E. Coseriu, *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart. Eine Übersicht*, vol. II, *Von Leibniz bis Rousseau*, Tübingen, Narr, 1972, pp. 69-128; L. Formigari, *Ermeneutica giuridica e teoria della lingua in G. B. Vico*, in «Intersezioni», VII, 1987, pp. 53-71; A. Pagliaro, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, in Id., *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1961, pp. 299-444, pp. 418-424; A. Pennisi, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia linguistica e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Napoli, Guida, 1987, pp. 120-133; J. Trabant, *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Semantologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1994, tr. it. *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, a cura di D. Di Cesare, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 53-56.

<sup>51</sup> A. Pagliaro, *Lingua e poesia secondo G. B. Vico*, cit., p. 421.

lingua un valore fenomenologico piuttosto che cronologico. Nella prospettiva di Pagliaro, però, si trascurano le peculiarità delle tre lingue e i rapporti tra le varie fasi dell'evoluzione diacronica del linguaggio a cui Vico dedica ampio spazio nella *Sn44*.

Altri interpreti, tra cui Eugenio Coseriu, nella propria interpretazione di Vico hanno insistito sulla caratteristica diacronica del pensiero linguistico vichiano piuttosto che sulla prospettiva funzionale.

Altri studiosi invece – in particolare Jürgen Trabant, in ciò affiancato da Lia Formigari – integrano le due prospettive, scorgendo nei testi di Vico una contemporaneità dell'aspetto diacronico e di quello funzionale.

La posizione di Trabant parte dall'assunto che «nessuna descrizione della sematologia vichiana può trascurare il fatto che essa è in linea di principio e nel più profondo *diacronica*, che vorrebbe cogliere primariamente la *sematogenesi*, lo sviluppo del comportamento semiotico umano nel corso del tempo e che non si presenta come una teoria del funzionamento semiotico dei segni e del linguaggio, della *semiosi* dunque»<sup>52</sup>. Forte di questo ammonimento, però, Trabant intende la distinzione in tre lingue anche nel senso funzionale. Più che trattarsi di un capovolgimento di prospettiva, come sosteneva Pagliaro, Trabant opta per una contemporaneità delle due linee interpretative. Al di là delle ragioni strettamente legate all'esegesi del testo vichiano, uno dei motivi che spinge Trabant a non escludere l'interpretazione funzionale della diacronia vichiana è che generalmente «le teorie sull'origine del linguaggio non poggiano su documenti del passato che testimoniano storicamente lo sviluppo linguistico dell'uomo, ma al contrario si fondano su una conoscenza sincronico-funzionale del linguaggio che viene proiettata in una diacronia congetturale»<sup>53</sup>. L'esegeta tedesco di Vico sostiene che «il rinvio vichiano all'origine contemporanea delle tre lingue sembra essere [...] non solo l'intuizione inconsequente, ma presagente, di una prospettiva funzionale, bensì anche l'indizio che la sua congettura diacronica si basa su sguardi sincronico-strutturali gettati all'interno della semiosi umana»<sup>54</sup>. Inoltre, secondo Trabant, in favore di una prospettiva funzionale gioca altresì l'affermazione innegabile secondo la quale:

Il funzionamento della semiosi umana è in effetti contrassegnato dalla contemporaneità di cenni, immagini e parole, dalla contemporaneità di indici, icone e simboli, come Peirce definisce i tipi fondamentali dei segni nel riferimento oggettuale, dalla contemporaneità di corpi e cenni sacri, di segni di potere e poesia e dall'*ordinary language*. La descrizione che Vico dà della sematogenesi riprende certamente le sue intuizioni della molteplicità mediale, politica e culturale della semiosi che sviluppa nella forma di una successione diacronica<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi*, cit., p. 53. Trabant definisce la nuova scienza di Vico una sematologia: con ciò egli intende sottolineare che la nuova scienza va intesa nel suo complesso come una scienza di segni, ma vuole d'altro canto rilevare la peculiarità della scienza vichiana dei segni rispetto alle teorie semiotiche di altri autori. Cfr. *ivi*, pp. 3-6.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>55</sup> *Ibid.*

Senza addentrarci ulteriormente nel dibattito, ci limiteremo ad argomentare, con l'ausilio delle parole vichiane, in favore di una contemporaneità delle due prospettive – quella diacronica o cronologica e quella che viene qualificata come funzionale o fenomenologica – cercando di mostrare in che senso sia possibile tale coesistenza, in che modo le due tesi si tengano insieme con coerenza, e quali siano le difficoltà interpretative che scaturiscono quando si abbandona questo terreno.

6. Che la *Sn44* sia in linea di principio una ricerca di tipo diacronico è chiaro anche ai non specialisti di Vico. La *Sn44* ha a che fare con la ricostruzione del modo in cui nacquerò le nazioni a partire dallo stadio ferino che seguì il diluvio universale. I discendenti di Jafet e Cam erano divenuti bestioni e giganti che erravano in modo ferino sulla terra. Essi «raminghi e soli, dovettero produrre i figliuoli, con una ferina educazione, nudi d'ogni umano costume e privi d'ogni umana favella, e sì in uno stato di bruti animali»<sup>56</sup>, prima di ricominciare il cammino storico che li condurrà a riacquistare linguaggio, religione e costumi civili. A Vico interessa studiare come, da tale barbarie primitiva, nascano le nazioni; egli cerca di indagare come abbia origine il percorso della civiltà secondo tratti comuni che caratterizzerebbero in modo unitario la storia dell'intero genere umano. Si tenga presente che il fine della *Sn44* è la determinazione della «storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini»<sup>57</sup>.

Anche l'approccio allo studio del linguaggio sorge in primo luogo come diacronico, come analisi dell'evoluzione nel tempo – articolata in tre fasi successive – che porta gli uomini da una prima fase *mutola*, nella quale si trovano ad essere incapaci di articolare la favella, ad uno stadio caratterizzato dalla padronanza del linguaggio articolato, per mezzo della fase intermedia costituita dalla lingua eroica. Tale sviluppo non implica che il passaggio da una fase alla successiva consista nell'annullamento della precedente, bensì si configura come un processo continuo nel quale l'evoluzione avviene senza sbalzi né strappi. Il percorso che porta dalla lingua degli dèi a quella degli eroi e a quella degli uomini consiste in un allontanamento dalla mutezza in favore dell'articolazione, in un passaggio dalla concretezza delle immagini all'astrazione dei concetti generali, dalla naturalità alla convenzione generata da taciti accordi intersoggettivi, da una funzione maggiormente cognitiva del linguaggio ad una più rivolta alla comunicazione. Tale allontanamento non significa mai, però, un superamento definitivo, una risoluzione dell'età precedente in quella successiva, un'eliminazione che cancelli ogni traccia dei passaggi avvenuti.

Ecco perché l'idea di una contemporaneità delle tre lingue – seppur tenendo conto del loro sviluppo diacronico – costituisce un approccio fruttuoso alle analisi vichiane sul linguaggio delle popolazioni gentili.

<sup>56</sup> *Sn44*, p. 466, § 62.

<sup>57</sup> *Sn44*, p. 520, § 245.

7. Vi sono in particolar modo cinque passi della *Sn44* che vanno in favore della contemporaneità delle tre lingue e che possono essere utilizzati a sostegno della prospettiva funzionale – tenendo sempre in filigrana la sua intersezione con l'aspetto diacronico che caratterizza l'intera opera.

i) Il primo è un passo tratto dal § 446. In esso Vico afferma la simultaneità della nascita delle tre specie di lingue:

Ora, per entrare nella difficilissima guisa della formazione di tutte e tre queste spezie e di lingue e di lettere, è da stabilirsi questo principio: che, come dallo stesso tempo cominciarono gli dèi, gli eroi e gli uomini (perch'eran pur uomini quelli che fantasticaron gli dèi e credevano la loro natura eroica mescolata di quella degli dèi e di quella degli uomini), così nello stesso tempo cominciarono tali tre lingue (intendendo sempre andar loro del pari le lettere)<sup>58</sup>.

ii) Il secondo riferimento si trova nel capoverso successivo – il § 447:

In séguito del già detto, nello stesso tempo che si formò il carattere divino di Giove, che fu il primo di tutt'i pensieri umani della gentilità, incominciò parimente a formarsi la lingua articolata con l'onomatopea, con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi felicemente i fanciulli<sup>59</sup>.

iii) La terza citazione è tratta dal § 412:

La favella poetica, com'abbiamo in forza di questa logica poetica meditato, scorse per così lungo tratto dentro il tempo storico, come i grandi rapidi fiumi si sporgono molto dentro il mare e serbano dolci l'acque portatevi con la violenza del corso<sup>60</sup>.

Questi passi vanno inequivocabilmente in una direzione opposta a quella della prospettiva diacronica. In primo luogo, nella *Sn44* si trova l'affermazione che le tre lingue sorsero insieme. In secondo luogo, Vico afferma che la terza lingua incominciò a formarsi già ai tempi in cui si formò il primo carattere poetico, dunque nell'età degli dèi (la prima). In terzo luogo, Vico esprime l'idea di un residuo di fasi linguistiche precedenti in ognuna delle successive.

iv) Un'altra conferma che avvalorata questa interpretazione delle fasi linguistiche si trova nel paragrafo della *Sn44* sulla pluralità delle lingue volgari – il §445 –, nel quale Vico esprime l'idea della continuità tra le diverse fasi a partire dalla considerazione che le lingue eroiche sono «conservate in accorcio dentro i par-

<sup>58</sup> *Sn44*, p. 615, § 446.

<sup>59</sup> *Sn44*, p. 615, § 447.

<sup>60</sup> *Sn44*, p. 592, § 412. Sulla variante “spargono”/”sporgono” si veda P. Cristofolini, *Prospettive editoriali della Scienza nuova del 1730*, in G. Cacciatore e A. Stile (a cura di), *L'edizione critica di Vico. Bilanci e prospettive*, Napoli, Guida, 1997, pp. 139-154, pp. 150-151. Si veda anche P. Cristofolini, *Piccole chiose alla “Scienza nuova”*, in «Bollettino del centro di studi vichiani», XXIV-XXV, 1994-1995, pp. 252-253.

lari volgari»<sup>61</sup>. Nel medesimo capoverso Vico afferma, inoltre, che i «parlari eroici accorciati»<sup>62</sup> rendono le lingue umane più belle, e con ciò più evidenti, più vere e più certe:

Da tutto lo che si raccoglie questo corollario: che quanto le lingue sono più ricche di tali parlari eroici accorciati tanto sono più belle, e per ciò più belle perché son più evidenti, e perché più evidenti sono più veraci e più fide; e, al contrario, quanto sono più affollate di voci di tali nascoste origini sono meno dilettevoli, perché oscure e confuse, e perciò più soggette ad inganni ed errori<sup>63</sup>.

v) I paragrafi della *Sn44* sul dizionario mentale comune forniscono un'ulteriore prova in favore dell'idea della sussistenza sincronica delle tre lingue.

Nel § 32, Vico scrive che le tre lingue – corrispondenti alle tre età dell'evoluzione della civiltà – costituiscono il vocabolario della *Sn44*:

Convenevolmente a tali tre sorte di natura e governi, si parlarono tre spezie di lingue, che compongono il vocabolario di questa Scienza<sup>64</sup>.

Poi – nel § 35 – ci informa che di queste tre lingue si compone il vocabolario mentale, il quale oltre ad avere la funzione di confermare l'identità dei vari popoli del genere umano, sotto un altro aspetto assume anche un ruolo all'interno della *Sn44*: esso viene definito come la lingua propria di questa scienza e viene utilizzato nella *Sn44* in quanto necessario per confermare con autorità ciò che si ragiona circa il diritto naturale delle genti, «ch'è altro principal aspetto con cui si dee guardar questa Scienza»<sup>65</sup>.

Da sì fatte tre lingue si compone il vocabolario mentale, da dar le proprie significazioni a tutte le lingue articolate diverse, e se ne fa uso qui sempre, ove bisogna. E nella *Scienza nuova* la prima volta stampata se ne fa un pieno saggio particolare, ove se ne dà essa idea: che dall'eterne proprietà de' padri, che noi, in forza di questa Scienza, meditammo aver quelli avuto nello stato delle famiglie e delle prime eroiche città nel tempo che si formarono le lingue, se ne trovano le significazioni proprie in quindici lingue diverse, così morte come viventi, nelle quali furono, ove da una ove da un'altra proprietà, diversamente appellati (ch'è 'l terzo luogo nel quale ci compiacciamo di quel libro di già stampato). Un tal lessico si truova esser necessario per sapere la lingua con cui parla la storia ideal eterna, sulla quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni, e per potere con iscienza arrecare l'autorità da confermare ciò che si ragiona in diritto natural delle genti, e quindi in ogni giurisprudenza particolare<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> *Sn44*, p. 613, § 445.

<sup>62</sup> *Sn44*, p. 614, § 445.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> *Sn44*, p. 439, § 32.

<sup>65</sup> *Sn44*, p. 424, § 13.

<sup>66</sup> *Sn44*, pp. 441-442, § 35.

Il vocabolario mentale serve altresì alla nuova scienza in quanto terminologia, come lingua propria di questa scienza. La lingua mentale comune a tutte le nazioni costituisce il lessico usato da Vico nel ragionare sulla storia ideal eterna:

Questa lingua è propria di questa Scienza, col lume della quale se i dotti delle lingue v'attenderanno, potranno formar un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse, morte e viventi, di cui abbiamo dato un saggio particolare nella *Scienza nuova* la prima volta stampata, ove abbiamo provato i nomi de' primi padri di famiglia, in un gran numero di lingue morte e viventi, dati loro per le diverse proprietà ch'ebbero nello stato delle famiglie e delle prime repubbliche, nel qual tempo le nazioni si formarono le lingue. Del qual vocabolario noi, per quanto ci permette la nostra scarsa erudizione, facciamo qui uso in tutte le cose che ragioniamo<sup>67</sup>.

La constatazione che le tre lingue – degli dèi, degli eroi e degli uomini – compongono il dizionario mentale comune a tutte le nazioni, il quale a sua volta costituisce il vocabolario della *Sn44*, è un'ulteriore conferma della tesi secondo cui la prospettiva diacronica nella considerazione dell'evoluzione storica delle lingue non è l'unico punto di vista possibile. Le tre lingue sussistono l'una accanto all'altra nel succedersi temporale e concorrono tutt'ora alla formazione dei pensieri e dei ragionamenti umani, tanto da essere utilizzate dallo stesso Vico.

8. Oltre a ragioni riscontrabili direttamente nel testo vichiano, vi sono altri motivi che spingono ad abbracciare la tesi della contemporaneità delle tre lingue. Sono ragioni che riguardano la coerenza globale dello scritto vichiano.

i) Abbracciare una prospettiva che sia contemporaneamente diacronica e funzionale nell'interpretare le tre lingue di Vico consente di comprendere in modo più efficace la specificità di ognuna e le loro relazioni reciproche.

Abbandonare una prospettiva del genere renderebbe incomprensibile la preminenza assegnata da Vico da un lato al “parlare visivo” e dall'altro al “parlare cantando”.

Vico supporta con convinzione la tesi secondo la quale gli uomini, fin dalle origini, si espressero contemporaneamente mediante segni visivi e segni vocali, tanto da considerarla uno dei tre luoghi della prima *Scienza nuova* dei quali si ritiene pienamente soddisfatto e che ritiene conservino validità anche nelle seguenti ristampe del testo. Sostenendo la teoria del parto gemellare di lingua articolata ed immagini, di voce e gesti, attribuisce però un primato cronologico alla “scrittura”<sup>68</sup>, affermando che i primi uomini di tutte le nazioni dapprima “parlarono scrivendo”.

Come osserva Jürgen Trabant:

<sup>67</sup> *Sn44*, pp. 503-504, § 162.

<sup>68</sup> Per “scrittura” si intende il generico esprimersi mediante segni visivi.



Con la strana locuzione *parlare scrivendo* Vico compendia due aspetti differenti della semiosi: con *parlare* l'ambito funzionale della comunicazione e con *scrivere* l'ambito materiale del medium della semiosi. *Parlare* significa «comunicare», «dare segni a qualcuno», indipendentemente da un determinato medium materiale; gli fa riscontro l'uso generale di *lingua*. *Scrivere* significa «produrre segni visivi», indipendentemente da una precedente lingua verbale articolata e senza nessuna limitazione alla mano in quanto organo dello scrivere. Tutto il corpo (*cenni, atti*), o gli oggetti stessi (*corpi, cose*), sono il luogo della manifestazione di questo scrivere<sup>69</sup>.

Vico, da un lato, afferma il parallelismo della nascita delle lingue e delle lettere e, dall'altro, afferma che, in una prospettiva diacronica, la “scrittura” è nata prima della sua gemella. Inoltre non va dimenticato che Vico sostiene che la lingua scaturisca dal “canto”: «de lingue incominciaron dal canto»<sup>70</sup>.

Le due affermazioni, da una parte, della preminenza del “parlare” mediante segni visivi e, dall'altra, della priorità del “parlare cantando”, si tengono insieme solo se si abbraccia la prospettiva funzionale nell'interpretazione delle tre lingue: esse nacquero contemporaneamente e sono tutte presenti in ogni fase, benché in proporzione differente. Nello specifico, «da lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata»<sup>71</sup>: l'essere quasi tutta muta corrisponde al “parlare” mediante segni visivi – il quale nella lingua divina è predominante –; l'essere pochissima articolata coincide col “parlare cantando” – il quale, invece, è presente in misura molto ridotta rispetto allo “scrivere”. Rimane però il fatto che il “parlare” mediante segni visivi ed il “canto” – nella prima lingua così come nelle altre due – convivono l'uno accanto all'altro. “Lingue” e “lettere” sono gemelle, le quali nell'infanzia erano le une “canto”, le altre un “parlare con le cose”. Il “parlare cantando” appare contemporaneamente al “parlare scrivendo”, ma essi, nelle varie fasi dell'evoluzione del linguaggio, non sono presenti in egual misura. Lo sviluppo del linguaggio va da una prevalenza dell'elemento visivo ad una prevalenza dell'elemento acustico: «da lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata; la lingua degli eroi, mescolata egualmente e di articolata e di muta, [...]; la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta»<sup>72</sup>. Nella prima fase dello sviluppo del linguaggio umano – caratterizzato da “scrittura” e “canto” – è maggiormente presente l'elemento visivo; nella seconda fase tra i due elementi vi è un equilibrio; nella terza, quando il “parlare cantando” si trasforma in linguaggio articolato, la preminenza è assegnata all'elemento acustico.

ii) Altro elemento che non trova spiegazione se non all'interno di un'interpretazione sincronica delle tre *spezje* di lingue riguarda il significato delle “parole reali”.

I primi generi fantastici, o caratteri poetici di divinità, erano favole, ovvero favelle vere, le quali contenevano sensi non già analoghi ma univoci<sup>73</sup>. Da ciò

<sup>69</sup> J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi*, cit., p. 126.

<sup>70</sup> *Sn44*, p. 623, § 462.

<sup>71</sup> *Sn44*, p. 615, § 446.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Cfr. *Sn44*, pp. 440-441, § 34.

consegue che il significato di tali favole non si sovrappone per analogia al significato proprio del segno, ma è il significato stesso della “parola reale”.

Quando un uomo dei primordi addita una spiga non è consapevole del significato odierno del termine spiga. Nel mondo primitivo il significato letterale dell’immagine di una spiga è lo scorrere del tempo considerato in funzione del raccolto del frumento – un significato che senza indugio noi oggi qualifichiamo come metaforico, ma che ai tempi della lingua divina era il senso letterale del termine. Solo in un’epoca successiva l’indicare tre spighe, o la locuzione letterale “tre messi”, diventa un trasporto per metonimia.

Allo stesso modo, il significato proprio del segno è, nel caso della ranocchia di Idantura, essere nato nella terra della Scizia come dalla terra nascono le rane. Se non si interpretassero le tre lingue in una prospettiva funzionale, considerandole dunque come contemporanee, questa affermazione non avrebbe senso perché, con il solo ausilio della prima lingua, un oggetto non potrebbe significare qualcosa di così complesso.

9. È fondamentale però non cadere nell’errore di considerare la prospettiva funzionale isolatamente dalla prospettiva cronologica, la quale differenzia le tre lingue a partire dalle caratteristiche specifiche di ognuna di esse.

Da un lato Vico afferma che «nello stesso tempo cominciarono tali tre lingue», dall’altro precisa immediatamente che ciò avviene «però con queste tre grandissime differenze: che la lingua degli dèi fu quasi tutta muta, pochissima articolata; la lingua degli eroi, mescolata egualmente e di articolata e di muta, e ‘n conseguenza di parlari volgari e di caratteri eroici co’ quali scrivevano gli eroi, che *σηματα* dice Omero; la lingua degli uomini, quasi tutta articolata e pochissima muta, perocché non vi ha lingua volgare cotanto copiosa ove non sieno più le cose che le sue voci»<sup>74</sup>.

In ciascuna delle tre lingue vi è una diversa proporzione di “muto” e “articolato”, una peculiare configurazione di vari elementi – assetto sociale, politico e culturale, campo del discorso, materialità dei segni che compongono il lessico, rapporto tra parole e idee che con esse si vogliono significare, significato della “scrittura”, e così via. Ciascuna delle tre conformazioni è diversa dalle altre due e caratterizza uno specifico tipo di lingua.

La tendenza del linguaggio è di svilupparsi in direzione dell’articolazione e dell’astrazione. L’umanità, nel suo cammino, allontanandosi dalla corporeità, dovette discostarsi dalle proprie origini sensibili, “poetiche” e fantastiche. L’elemento “poetico” però rimane sempre contenuto nelle forme di linguaggio successivo, sebbene in misura minore rispetto alle prime fasi dell’evoluzione della lingua. È vero che la poesia è una fase provvisoria, ma non scompare senza lasciare tracce di sé.

La lezione vichiana mostra che il linguaggio non è tale soltanto nel senso di linguaggio articolato, ma è contemporaneamente anche un linguaggio visivo – composto da “parole reali” e realizzantesi mediante atti, cenni e gesti – nel qua-

<sup>74</sup> *Sn44*, p. 615, § 446.

le ricoprono un ruolo predominante l'aspetto immaginativo-fantastico e l'elemento sensibile-corporeo.